

# DEUTSCHE LEOPARDI-GESELLSCHAFT E.V.

Sitz: Bonn

Präsidentin: Prof. Dr. Barbara Kuhn

Katholische Universität Eichstätt-Ingolstadt Lehrstuhl für Romanische Literaturwissenschaft I 85071 Eichstätt

## «O NATURA, O NATURA»

### PENSIERO E POESIA DELLA NATURA IN LEOPARDI

CONVEGNO DELLA DEUTSCHE LEOPARDI-GESELLSCHAFT

ISTITUTO DI ROMANISTICA DELL'UNIVERSITÀ DI HEIDELBERG, 9.-11. DICEMBRE 2021

La natura ha costituito da sempre una sfida per il pensiero umano. È però a partire dal Romanticismo che la riflessione sulla natura si approfondisce sempre di più e, in particolare nel nostro tempo, è divenuta di enorme attualità. Questo si deve non solo alla sempre maggiore importanza attribuita – a partire dal XIX secolo – alle scienze, ma anche al crescente interesse per la natura, oggi, da parte degli studi umanistici e culturali. Interesse che, affondando le sue radici nella *filosofia della vita* di stampo bergsoniano, si è poi sedimentato in discipline più recenti come l'*ecocriticism* o gli *animal studies*, per citare solo alcuni degli esempi più noti.

Ma cosa vuol dire natura? *Natura* viene dal latino *nasci* ed indica «ciò che scaturisce, che genera». Indica, dunque, ciò che non è creato dall'uomo; il concetto comprende la natura animata e quella inanimata, così come i fenomeni naturali che si sottraggono all'influsso dell'uomo. Autonoma rispetto alla creazione umana, la natura si contrappone allora alla *Kulturlandschaft*, al paesaggio culturale, marcato inconfondibilmente e spesso in maniera duratura dalla mano dell'uomo; e certo si oppone alla cultura in genere. La naturalezza, in quanto qualità della natura, può però essere imitata dall'uomo, anche se è difficile da raggiungere. La natura non solo è in relazione alla vita, ma appare il prerequisito stesso o il fondamento di ogni forma di esistenza. La natura si riferisce inoltre all'essenza, indica quindi la qualità intrinseca delle cose, la loro *physis* (il latino *natura* corrisponde al greco *physis*) e pure l'essenza dell'uomo. Ad essa si dedicano tanto le scienze naturali, come la fisica, la biologia, la chimica, la geologia e l'anatomia, quanto la filosofia della natura, la metafisica e l'antropologia, ma anche la moralistica in quanto «antropologia negativa».

Tutti questi aspetti contenuti nel concetto di natura riemergono anche nella riflessione leopardiana, nell'opera in prosa come in poesia. Punto di partenza del suo *pensiero poetante* (Antonio Prete) inflessibilmente critico, contrassegnato da uno scetticismo invincibile, che pone in discussione tanto il culto idolatrico della ragione quanto le coeve poetiche romantiche, è una spietata indagine sull'essenza delle cose e sull'esistenza umana, sempre consapevole della contingenza e dell'assenza

di ogni fondamento. Ma è proprio nel gesto di opporsi tanto alla natura del caso quanto alla casualità della natura che l'opera di Leopardi assume tutto il suo carattere originale e attuale. La vitalità del suo pensiero poetante si manifesta in un'insolubile sovrapposizione tra poesia (che per Leopardi è sempre anche filosofia) e *natura*, intesa come una «ragione» ricchissima eppure limitata, una forza tra «ordine» e «distruzione», «bene» e «male». Si tratta, in effetti, di un pensiero vivente (Roberto Esposito): «che epiteto dare a quella ragione e potenza [*scil.* la natura] che include il male nell'ordine, che fonda l'ordine nel male? Il disordine varrebbe assai meglio: esso è vario, mutabile; se oggi v'è del male, domani vi potrà esser del bene, esser tutto bene. Ma che sperare quando il male è *ordinario*? dico, in un ordine ove il male è *essenziale*?» (*Zib.* 4511).

A questo tipo di considerazioni presenti nello *Zibaldone* si affiancano, in tutta la loro significativa ambiguità, gli appellativi e le apostrofi alla natura nella poesia leopardiana; si parla infatti di «saggia natura», di «natura cortese», di «antica natura onnipossente» e, in *A Silvia*, l'impotenza dell'uomo nei confronti della natura viene espressa in maniera pregnante con il raddoppiamento enfatico della dolorosa esclamazione «O natura, o natura». La rappresentazione della natura raggiunge tuttavia il suo apice (nella consueta semantica genetico-ancestrale) con la personificazione e prosopopea nel *Dialogo della Natura e di un Islandese* delle *Operette morali*, in cui viene definita una «madre spietata» completamente indifferente. Oltre queste evocazioni della natura si avvicendano, nell'opera, innumerevoli e *indefinite* «immagini della natura», che presentano, in più riprese, gli stessi «egni poetici» della natura animata (*angelo, uccello, passero, gallinella, fera, greggia* e in generale gli animali come esseri senzienti, «parte essenzialmente *souffrante* dell'universo», *Zib.* 4133) e di quella inanimata (*fiori, piante, erbe, boschi, selva, montagna, monte, colle, fiorita spiaggia, selve odorate, mare, stelle, stelle dell'Orsa, luna, sole*); mostrano le stesse apparizioni naturali (come *notte, giorno, dì, mattino, alba, sera, vento, pioggia, nubi, lampi, tuoni, tempesta*), culminando in «egni esistenzialistici»: la forza devastante della natura nell'eruzione del Vesuvio, con il deserto che lascia dietro di sé e poi il «fiore del deserto», quella ginestra che si farà inesauribile «fiore della poesia» («denta ginestra») nell'ultima poesia dell'autore. L'immagine del «fiore del deserto» ritorna poi ad esempio, *mutatis mutandis*, nella mimosa di Ungaretti, visto che il confronto con la domanda paradossale sull'interminabilità della devastazione e della morte muove anche l'ultima stagione poetica ungarettiana, tutta nel segno del frammento e della variazione; domanda posta dalla mimosa quando, ogni febbraio, rifiorisce: «Segno sarà che niuna cosa muore | Se ne ritorna sempre l'apparenza? | O saprò finalmente che la morte | Regno non ha che sopra l'apparenza?» (*Ultimi cori per la terra promessa*, 9).

Contrariamente alla precisione nomenclatoria nella poesia della natura di Pascoli, per rimanere nell'Ottocento, o di Andrea Zanzotto, novecentesco lettore di Leopardi, qui è invece decisiva la predominante e consapevole indeterminatezza della natura evocata, che per Leopardi è al servizio dell'immaginazione e dunque dell'agognato *infinito*.

Parte integrante della poetica leopardiana, il legame tra natura e *indefinito* implica due ulteriori complessi tematici, tra loro interconnessi, che si collegano al leopardiano pensiero poetante della natura e allo stesso tempo rimandano, nella paradossalità del loro gesto, ad un altro aspetto della creazione leopardiana: il suo *poetare pensando*, indissolubile dal *pensare poetando*.

Da un lato Leopardi personifica la natura non solo nelle apostrofi che percorrono i *Canti*, ma anche nelle *Operette morali*, nel citato *Dialogo della Natura e di un Islandese* o in quello tra la natura e l'anima umana, il *Dialogo della Natura e di un'Anima*. Tale personificazione e conseguente antropomorfizzazione della natura assurge qui a critica sferzante nei confronti della visione

antropocentrica della natura, come anche nelle parole di altri protagonisti e protagoniste delle *Operette* (vedi il sole nel *Copernico* o la luna nel *Dialogo della terra e della luna*); critica che è anche da mettere in relazione ai molteplici attributi assegnati alla natura altrove nell'opera leopardiana. A questo primo aspetto si lega, d'altro canto, la caratterizzazione della natura articolata nelle opposizioni *madre-matrigna* o *matrigna-benigna*, che la critica letteraria impiega spesso senza distinguere, come puro elemento per periodizzare e classificare l'intera opera leopardiana, riducendone complessità e polisemia e rendendo così i testi più maneggevoli, proprio in quanto riconducibili a categorie che sembrano univoche. Ad una lettura che parte dal testo e non si pone affatto restringimenti concettuali di tal sorta, i testi, anche e soprattutto quelli più maturi, rivelano invece aperture in difformità con ciò che categorie e tassonomie vorrebbero lasciare intendere. Una nuova visione della natura, in grado di cogliere le molteplici implicazioni del concetto all'interno degli eterogenei testi leopardiani (*Canti* ed *Operette morali*, *Zibaldone* e *Pensieri*, ma anche lettere, traduzioni, trattati ecc.) potrebbe promuovere invece la formazione di nuovi punti di vista ed aprire a nuovi percorsi tematici, come la relazione tra natura e paesaggio nell'opera leopardiana o un confronto con Petrarca in quanto precursore della «scoperta» del paesaggio.

Mentre il paesaggio leopardiano si manifesta sotto forma di paesi e della loro campagna circostante (*campi, villaggio*), la natura si distingue invece in due fattispecie: da un lato è lo spazio aperto tra le montagne e il mare, in cui l'autore innesta l'esperienza dell'*Infinito*; dall'altro si mostra come il deserto già menzionato, che trova il suo compimento nella *Ginestra*. Contrariamente all'idea di *paesaggio*, segnato e popolato da uomini, il concetto di natura implica per prima cosa una de-antropologizzazione, l'estinzione dell'esistenza umana, e così si innesta in una dimensione sublime. In questo contesto anche la solitudine, richiamata più volte dal poeta, rappresenta una fondamentale modalità dell'essere-al-mondo. L'idea di solitudine è in sé poetica (*Zib.* 2629), come si vede, ad esempio, nella denominazione *ermo* che connota il *colle* del famoso primo verso dell'*Infinito*, oppure la *terra* nella *Vita solitaria*. Si impone così il riferimento al Petrarca e alla sua *Vita solitaria*: per Petrarca l'incontro dell'osservatore solitario con il paesaggio e la natura diventa un'esperienza produttiva per l'io; vale lo stesso per l'esperienza leopardiana della natura, caratterizzata essenzialmente non solo da un aumento progressivo della recettività della coscienza, come si evince dal paragone tra il *passero solitario* dell'omonima poesia e l'*io solitario*, che hanno i propri antecedenti nel «Passero solitario» di Petrarca (RVF 226) e nel «cantando vai» del «Vago augelletto» (RVF 352); ma anzi, per tale esperienza è determinante la sua stessa produttività, che vivifica l'immaginazione (cfr. il *risorgimento dell'immaginazione* in *Zib.* 1550sq.). Così anche la vita solitaria non si rivolge al passato, alla retrospezione («Ahi, [...] sconcolato, volgerommi indietro», *Il passero solitario*), non a *odio*, *noia* e *dolor* («L'odio o la noia non sono affetti fecondi; poca eloquenza somministrano, e poco o niente poetica», *Zib.* 1550), ma al futuro e così al piacere e al suo *essere-in-avvenire* (*Zib.* 2629): «Me spesso rivedrai solingo e muto | errar pe' boschi e per le verdi rive, | o seder sovra l'erbe, assai contento | se core e lena a sospirar m'avanza» (*La vita solitaria*). È il concetto stesso di natura a rendere comprensibile questo essere-in-avvenire: nel suo significato letterale la natura si proietta addirittura nel futuro e lo fa all'infinito. Essa è pura forza generativa, infinita capacità generativa. *Nat-ura* è del resto, in latino, un participio futuro attivo, un *nomen actionis* (deponente *nasci, nascor, natus sum*) e designa «ciò che sta per generare».

Stando così le cose, per Leopardi deve esser centrale l'indagine del rapporto fra *natura* e *poesia*: la natura è il fondamento della poesia; secondo la sua concezione la poesia non precede, ma segue

sempre la natura e ciò tuttavia non significa che la poesia imiti semplicemente la natura: «Il poeta non imita la natura: ben è vero che la natura parla dentro di lui e per la sua bocca. *I' mi son un che quando Natura parla, ec. vera definiz. del poeta*» (*Zib.* 4372, con una citazione di Algarotti che cita Dante). Piuttosto la *poesia* stessa, che è, in senso letterale (dal greco *poiein*), auto-creazione, «forza creativa», per mezzo dell'immaginazione (invece che dell'arida ragione) tenta di scoprire e riconoscere i rapporti più lontani tra le cose, i «rapporti tra cose disparatissime» (*Zib.* 1650) per creare il *nuovo*. Stessa relazione lega scienza e natura: «la scienza della natura non è che la scienza dei rapporti» (*Zib.* 1836). Se allora si vuol parlare di imitazione della natura, con imitazione si deve intendere il fare della natura stessa, l'imitazione del suo *modus operandi*: generare, creare (Leopardi, in tal senso, anticipa anche delle idee fondamentali di Paul Valéry). Solo così le nostre facoltà (l'immaginazione e un fine sensorio) sono *in armonia con il poetico della natura* (cfr. *Zib.* 3242); colui che disconosce la natura non sa nulla e non può pensare (*ragionare*), colui però che disconosce l'*poetico della natura* disconosce la natura stessa, perché disconosce il suo essere, la sua essenza (cfr. *Zib.* 1835). E qui entra in gioco anche la concezione leopardiana degli appellativi, della metafora in quanto figura della poesia *par excellence*: dopo quello la natura, l'altro potere creativo è quello dell'immaginazione stessa, che crea l'infinito, perché l'infinito è «parto» della nostra immaginazione e l'idea dell'infinito è «figlia della nostra immaginazione» (*Zib.* 4177sq.). «Finalmente la sola immaginazione ed il cuore, e le passioni stesse; o la ragione non altrimenti che colla loro efficace intervento, hanno scoperto e insegnato e confermato le più grandi, più generali, più sublimi, profonde, fondamentali, e più importanti verità filosofiche che si posseggano, e rivelato o dichiarato i più grandi, alti, intimi misteri che si conoscano, della natura e delle cose» (*Zib.* 3244sq.).

Proposte di intervento al convegno possono essere inviate alla presidentessa della Deutsche Leopardi-Gesellschaft, Prof. Dr. Barbara Kuhn (barbara.kuhn@ku.de) fino al **31 gennaio 2021**.

Dr. Giulia Agostini e Prof. Dr. Barbara Kuhn

Dr. Giulia Agostini  
Universität Heidelberg  
Romanisches Seminar  
Seminarstr. 3  
D – Heidelberg  
Tel. +49 (0) 6221 54-2763  
giulia.agostini@rose.uni-heidelberg.de

Prof. Dr. Barbara Kuhn  
Katholische Universität Eichstätt-Ingolstadt  
Romanische Literaturwissenschaft I  
Universitätsallee 1  
D – 85072 Eichstätt  
Tel.: +49 (0) 8421 93-21538  
barbara.kuhn@ku.de